

Pedagogia da bar (Editoriale)

Benedetto Vertecchi*

Che quella che stiamo attraversando sia una fase difficile nello sviluppo dei sistemi e delle pratiche educative credo sia una realtà che è difficile non riconoscere. Ma se dalla constatazione dello stato di fatto allarghiamo il confronto e cerchiamo di stabilire le cause di ciò che non soddisfa emergono immediatamente interpretazioni che non potrebbero essere più diverse. C'è chi pone in evidenza la caduta di motivazione che in molti paesi stabilisce una barriera tra le condizioni correnti nella vita quotidiana e gli intenti che si vorrebbero conseguire attraverso pratiche, formali e informali, rivolte a consentire ai bambini, ai ragazzi, ai giovani di acquisire i tratti più graditi entro determinati ambiti culturali e sociali. Altri richiamano l'attenuarsi dei vincoli parentali, dalla quale deriva una minore capacità di orientare bambini e ragazzi all'acquisizione del repertorio di valori e pratiche della famiglia.

Non è raro che i genitori, come gli altri adulti del nucleo familiare, assorbiti da altri interessi, assecondino le richieste dei figli, senza dover impegnare con essi il tempo che loro resta a disposizione. Bambini e ragazzi sono inoltre immersi in un rumore comunicativo che magnifica alcuni aspetti dell'evoluzione culturale ed economica (soprattutto collegati al modificarsi dell'offerta del mercato), a scapito di altri che, almeno ad analisi per lo più superficiali, sembrano appartenere a contesti meno attuali, associati a scenari la cui incidenza appare, nei giudizi correnti, regressiva. In breve, si ha l'impressione che siano andati disperdendosi i modelli tradizionali di educazione (lo dico solo con un intento descrittivo, senza nessuna particolare nostalgia

* Benedetto Vertecchi, Università degli Studi Roma Tre, via del Castro Pretorio 20 – 00185 Roma (Italia); benedetto.vertecchi@uniroma3.it.

per stili desueti di relazione fra le differenti classi di età), ma che sia mancata la riflessione necessaria per definirne di nuovi. È come se le famiglie, e non di rado anche le scuole, avessero abdicato alla loro funzione volta a trasferire valori e conoscenze dalla generazione che precede a quella che segue, lasciando che questo ruolo fosse svolto da agenti estranei. Non si tratta più di affidare funzioni ausiliari (in ambiti più o meno circoscritti, interazioni utili fra scuola e altre espressioni della società civile hanno accompagnato nel tempo lo sviluppo dell'educazione), ma di accogliere interpretazioni la cui origine non ha a che fare con l'educazione, ma risponde ad altri interessi.

Quando, nella scelta di una proposta, il criterio discriminante si individua nella funzionalità a consentire sviluppi settoriali, l'educazione scade alla funzione strumentale: l'intento primario non si riconosce considerando quali sono le esigenze dei soggetti cui ci si rivolge, ma sviluppando argomentazioni che favoriscono parti favorite della popolazione o più rilevanti nell'organizzazione sociale. È difficile, tuttavia, far riferimento alle esigenze dei soggetti cui la proposta educativa si rivolge senza scivolare nel pantano di quel senso comune sul quale si fonda quella che in questo contesto non sembra improprio definire pedagogia da bar. Occorre, infatti, tener conto dell'incerto confine che separa la conoscenza educativa (che non può che derivare da accumulazioni e riflessioni specifiche) dalle esperienze diffuse: queste sono comuni a tutti, anche se derivano da percorsi soggettivi diversi.

Una qualche forma di educazione, da quella minimale limitata a pochi tratti sapienziali, a quelle che testimoniano di un forte impegno delle famiglie o di altre istituzioni, è parte dello scorrimento dall'infanzia verso le successive età della vita. Ne consegue l'assunzione, da parte di chi abbia superato la fase di più intenso coinvolgimento personale, della presunzione di essere in grado di valutare la maggiore o minore idoneità degli intenti e delle procedure su cui contingentemente si soffermi l'attenzione. È questa presunzione che sostiene giudizi come quello di "adeguatezza", "serietà", "livello" eccetera dell'offerta educativa o, al contrario, di scollamento fra lo sviluppo socioculturale e la somma di esperienze e conoscenze fornite a bambini e ragazzi tramite attività informali (nella famiglia o comunque in un ambiente prossimo) oppure formali (entro istituzioni, come la scuola, specificamente orientate a fornire educazione).

Fin quando le opportunità educative (formali o informali che fossero) variavano soprattutto in base all'appartenenza sociale di bambini e ragazzi, non pochi giudizi accomunavano, per quanto col senno di poi possa apparire paradossale per la discriminazione che ne conseguiva, l'apprezzamento espresso dagli adulti: per esempio, si riteneva corretto che gli insegnanti nelle scuole assumessero stili "severi ma giusti", ignorando la contraddizione

implicita in simili endiadi. Agli aggettivi menzionati non si può riconoscere un significato che prescindia dalla loro collocazione storica: “severo” va inteso come strettamente aderente a modi di intendere i comportamenti sociali e i modelli di valore cui, almeno formalmente, tali comportamenti facevano riferimento; d’altra parte quale idea di “giustizia” poteva annidarsi nel premiare allievi già ampiamente beneficiati dall’appartenenza familiare, dalla fruizione di risorse e dalla disponibilità di fonti integrative e collaterali di istruzione?

Le fonti d’epoca restituiscono generalmente immagini dell’educazione nelle quali i vari soggetti occupano posizioni stabili: al sommo ci sono le maggiori figure istituzionali, seguono quanti ricoprono di persona compiti educativi (genitori, insegnanti, esponenti del clero eccetera), mentre è trascurata la funzione di operatori più modesti (personale subalterno, con funzioni di servizio). Bambini e ragazzi costituiscono una grande platea, nella quale si permane per tempi più o meno lunghi fruendo di apporti differenziati. Le diverse posizioni nella gerarchia del sistema educativo sono rese stabili dalla sovrapposizione di un impianto morale e funzionale: riconoscere la realtà e la struttura del sistema di cui si è parte diventa un modo per dimostrare la propria integrazione ai valori dominanti.

La relativa stabilità dei modi dell’educazione si è conservata fin quando il compito educativo ha avuto come principali interpreti le famiglie (educazione informale) e le scuole (educazione formale). Ha ceduto, invece, di fronte al dilagare di un nuovo e, al momento, potente interprete dell’educazione nel quadro sociale: mi riferisco ai nuovi mezzi per la comunicazione. Esprimere giudizi sulle esperienze formali e informali consentite a bambini e ragazzi è diventato un modo per dar conto non solo di esperienze personali (spesso anche limitate) ma anche del proprio modo di intendere la funzione dei membri della società nella fase in cui acquistano le competenze che li distingueranno nel corso della vita. La banalizzazione dei messaggi consentita dai nuovi mezzi accresce non solo l’ampiezza delle dimensioni educative prese in considerazione, ma dà luogo anche al costituirsi di una percezione del sé educante che nella maggior parte dei casi non è altro che una falsa coscienza dei problemi che si vorrebbero prendere in considerazione. Quella che si è chiamata “pedagogia da bar” è in gran parte alimentata da tale falsa coscienza.

Cara Gabriella, un bel giorno!

È da poco trascorso il bel giorno in cui si è saputo che Gabriella Agrusti, la Condirettrice di Cadmo, è stata eletta Presidente della Società Italiana di Pedagogia (SIPED). Ed è un bel giorno non solo per l'opportunità che abbiamo avuto di congratularci con Gabriella per la qualità e la mole degli studi e delle iniziative finora intrapresi, ma perché siamo persuasi che all'elezione di un presidente non si pervenga solo perché è stata composta fra i soci una maggioranza favorevole, ma perché si ritiene che la linea che questi impersona sia la più adatta ad esprimere quell'esigenza di rinnovamento e di progresso nella ricerca e nell'insegnamento che costituisce la ragione dell'essere riuniti in una società. La scelta di Gabriella è il segno di un impegno umanistico che procede in parallelo con l'osservazione attenta del divenire educativo, che non si cessa di provocare perché si riveli. E a Gabriella non possiamo che augurare di raggiungere nuovi traguardi!